

Il filosofo e il tappezziere

Dialogo critico tra Davide Tommaso Ferrando e Rossella Ferorelli (su un'imbeccata di Gianluigi D'Angelo)

GIANLUIGI D'ANGELO: Spesso la critica in Italia invece che riguardare l'architettura diventa spicciola polemica tra architetti condita di tanta ipocrisia. C'è chi insulta, chi subdolamente ed istrionicamente sguazza nella melma, chi parla ma solo alle spalle, chi non prende mai posizione, anche quando ci vorrebbe e chi non aspetta altro per dire la sua per togliersi qualche sassolino nella scarpa. [...] Il vaso di Pandora tentenna e traballa, tutti sanno cosa c'è dentro ma nessuno osa rovesciarlo...

DAVIDE TOMMASO FERRANDO: Il problema della critica si risolve facendo critica. Ci sono però una serie di condizioni: la prima è che **il critico, per definizione, deve essere inorganico**, e cioè non deve appartenere a nessun organo per non avere le mani legate nel momento in cui deve esprimere un giudizio. La seconda è che **il critico deve esprimere un giudizio, e non formulare una opinione personale** (per definire la differenza tra giudizio ed opinione, qualsiasi trattato di estetica dal '700 in su va bene). La terza è che **il critico deve giudicare le architetture, e non gli architetti** - ed oggi si fa stranamente molta confusione tra i due termini. E poi ci sono una serie di problemi. Il primo è che, almeno in Italia, il mercato della critica è molto ridotto - si legge pochissimo, per cui investire denaro nella redazione di testi critici seri spesso non conviene. Il secondo è che gli architetti sono permalosi e chi critica davvero diventa immediatamente scomodo, dunque lavora di meno. Questo ultimo punto ci porta al triste stato della critica in Italia oggi, la maggior parte del tempo ridotta a "curatela" o "redazione", ottimo modo per non ferire nessuno, o per ferire indirettamente chi non si ha intenzione di coltivare nel proprio orticello.

ROSSELLA FERORELLI: Il punto è che **in Italia abbiamo tutti paura della teoria**. Perché? Perché sono talmente tanti gli anni nei quali siamo stati incapaci di fare buona pratica, che le priorità tra l'una (la teoria) e l'altra (la pratica) sono state drammaticamente sbilanciate verso la seconda.

Altrimenti detto: siccome da decenni non sappiamo costruire, chiunque sia interessato (anche) ad altro dalla costruzione diventa automaticamente nemico della patria.

DTF: Credo che il discorso sia diverso, nel senso che nessun architetto - nemmeno gli italiani - costruisce indipendentemente da una teoria: formulare un concept, dichiarare la volontà di rispettare il contesto, assicurarsi che la distribuzione degli spazi sia funzionale, etc... sono tutte prese di posizione che hanno una storia ed un dibattito teorico alle spalle, senza i quali non sarebbero nemmeno formulabili. Allora il problema della teoria non è più il "se", ma il "come", e cioè: in che modo le scelte teoriche che stanno inevitabilmente alla base di un dato progetto si relazionano con le teorie, e quindi con le costruzioni da esse derivate, che le hanno precedute? **Il sapersi posizionare consapevolmente all'interno del periodo storico in cui ci si trova per progettare qualcosa di coerente** (non dico bello, né brutto, che è un altro paio di maniche) **con lo "spirito del proprio tempo" è - mi sembra - il passo fondamentale che spesso manca agli architetti italiani**, a volte troppo autoreferenziali, a volte troppo legati alle forme del passato, a volte troppo dipendenti dalla moda del momento. **Koolhaas**, solo per fare un esempio positivo, è un grandissimo conoscitore dell'architettura di **Le Corbusier**, che ha rubato, declinato, citato e sviluppato in molti suoi progetti, senza mai, però, copiarla.

In una conferenza del 1928, **Mies** - la cui architettura si fondava su un apparato teorico-filosofico estremamente profondo e coerente – disse:

La conoscenza del proprio tempo, dei suoi compiti e dei suoi mezzi, è la premessa necessaria del lavoro architettonico. Non tanto una mancanza di talento, quanto una mancanza di chiarezza su tali relazioni, mi sembra sia la causa dei risultati confusi e inadeguati della nostra architettura attuale. [...] L'uomo è trascinato dentro un vortice. Ogni individuo cerca di cavarsela da solo [...]. Il livello e l'intensità di questa esperienza determinano l'atteggiamento dei singoli. Da qui il caos dei fenomeni, la molteplicità delle correnti.

Secondo me le cose stanno, di nuovo, più o meno in questi termini.

RF: Davide: non credo che quello che tu dici sia in antitesi con quello che ho scritto sopra. E tuttavia tu confini la teoria alla spiegazione diretta delle forme e, dunque, a quei fatti che costituiscono il bacino culturale di giustificazione di un fatto stilistico.

Per me essere un teorico significa allargare lo sguardo molto oltre questo atteggiamento, che è per l'appunto ciò che non avviene in Italia da secoli. È per questo che i nostri massimi teorici si chiamano **Purini** e **Portoghesi**, e non **Koolhaas**.

DTF: Certo Rossella, sono totalmente d'accordo con te sul fatto che la teoria vada (anche) ben oltre la giustificazione delle scelte formali (preferisco non parlare di stile): quelli che ho fatto prima sono solo tre esempi di come, alla fine della fiera, anche processi progettuali apparentemente liberi dalla teoria dell'architettura, in realtà, non lo siano affatto. Credo però che sia importante sottolineare che **la teoria dell'architettura, per essere chiamata tale, in un modo o nell'altro deve comunque relazionarsi all'essenza della disciplina, che è la "costruzione"** (intesa nel senso del termine più ampio possibile, così come la intendeva **Mies**, insomma), se no il rischio è quello che, come spesso è successo negli ultimi decenni con **Derrida** and friends, si sfiori nei campi della pura speculazione filosofica, o della sociologia, etc etc etc... e allora capisco perfettamente la "diffidenza" di chi fa la professione rispetto a chi ne dovrebbe sviluppare teoricamente i presupposti disciplinari.

RF: C'è qualcosa in questo discorso che non mi convince, e credo che sia il fatto che ci ostiniamo a separare cose che devono stare insieme, come se gli architetti fossero ancora destinati ad essere - se mai lo sono stati - professionisti solitari, ai quali non si può chiedere di essere tuttologi.

Non è più così: se oggi vuoi fare l'architetto entrando nella storia (e con questo non intendo "entrando nei libri di storia", bensì entrando pienamente nel tuo tempo e in quello a venire), devi creare una squadra capace di spaziare su tutto. E i teorici servono quanto gli impiantisti, a mio avviso. So che è un'affermazione impopolare, ma credo sia solo un tabù nostrano.

Sempre perché evidentemente, a mio avviso, **fare architettura non significa più (solo) fare scatole per abitare**. Il mondo è molto più complesso di così.

DTF: Non questiono in alcun modo la multidisciplinarietà

dell'architettura, Rossella, anzi, se c'è una pratica che per definizione deve (o dovrebbe) confrontarsi con tutti i campi del sapere - da quelli umanistici a quelli scientifici - quella è proprio l'architettura, certo.

Però, mi chiedo, **qual'è l'obiettivo di tutto questo ambaradan, se non quello di costruire scatole per abitare** (o gli spazi tra le scatole per abitare, o gruppi di scatole per abitare) **"migliori"** - passami il termine - **di quelle che già ci sono?** Il mondo è complessissimo, certo, e l'architetto non può evitare di confrontarsi, se vuole fare bene il suo lavoro, con la sua complessità. Ma fino a prova contraria lo fa - prima di tutto - per progettare edifici e/o spazi pubblici e/o privati.

Questo perché l'architettura, lo diceva già **Tafuri**, è una disciplina diversa dall'urbanistica, dal *visual planning*, dalla pianificazione territoriale, dalla progettazione del paesaggio etc... Quella dell'estensione dello stesso approccio, quello architettonico, a tutte le scale della progettazione (dal cucchiaino alla città), è un'idea degli anni '20 che si è rivelata - a nostre spese - sbagliata, e che si basava sulla fiducia illuminista nella capacità del "progetto" di creare una società ordinata (oltre che sulla convinzione che la missione degli architetti fosse quella di salvare il mondo).

Sono d'accordo con te: un architetto, una volta confrontatosi con la complessità del mondo, può fare tantissime cose, oltre che scatole per abitare: realizzare oggetti di design, progettare città, pianificare interi territori, scrivere libri di filosofia, lanciare mode, curare mostre, candidarsi a sindaco, etc... Semplicemente, però, non credo che tutte queste altre attività siano, propriamente, "architettura": neanche quando è un architetto a compierle.

Il fatto è che **non vedo nessun vantaggio nell'estendere oltre misura i confini della parola "architettura"**. Già **Baudelaire** scriveva che «la principale caratteristica della decadenza è il tentativo sistematico di demolire le frontiere convenzionali che esistono tra le diverse arti»: oggi, apparentemente, tutto è architettura, ed è proprio per questo motivo che è scattata la trappola del "tutto vale", impossibilitando così qualsiasi discorso critico che abbia la pretesa di essere fondato su qualcosa che non sia l'opinione personale.

Per questo, nei post precedenti, ho posto in maniera così marcata l'accento sul problema della "costruzione": perché **mi sembra che oggi ci sia l'urgenza di tornare a considerare l'architettura per ciò che è**, e per ciò che è sempre stata. Solo così, credo, si può riattivare un discorso critico operativo su di essa: e cioè ristabilendo, prima di tutto, il suo centro disciplinare, per poi declinarlo nella cultura del nostro tempo, ed infine ricominciare a misurare le distanze da esso di ogni progetto.

RF: Davide, vengo subito al tuo discorso. Dunque, parto laddove dici: «qual è l'obiettivo di tutto questo ambaradan, se non quello di costruire scatole per abitare (o gli spazi tra le scatole per abitare, o gruppi di scatole per abitare) "migliori" [...]?».

Bene, mi vien da obiettare il fatto che tu riduca l'elenco delle possibilità progettuali alle famose scatole o a ciò che, per esclusione, sta tra di esse. A mio avviso, invece, **la novità sta proprio nel considerare la città** (il mondo?) **come fatto da una miriade di differenti "entità"** (pezzi, parti, identità, oggetti, aree, flussi, reti...) **che non hanno meno "diritto" ad essere progettate** di quanto non lo abbiamo gli edifici tipologicamente riconosciuti come tali dalla tradizione.

È in questo che io sostengo che il mondo degli architetti è più complesso di così, e con ciò non intendo dire che - com'è ovvio - possiamo scegliere di «realizzare oggetti di design, progettare città, pianificare interi territori, scrivere libri di filosofia, lanciare mode, curare mostre, candidarsi a sindaco, etc...» come *alternativa* al nostro mestiere; dico, al contrario, che è *proprio il mestiere* di progettista ad essere cambiato in toto. **Fare l'"architetto architetto" è oggi un'altra cosa rispetto anche a solo pochi anni fa**, per una lunga serie di motivi. Poi nulla toglie che possiamo candidarci a quel che ci pare e fare la vita che vogliamo.

E difatti, anche rispetto alla questione "dal cucchiaino alla città", io ho l'approccio opposto: certo che estendere «lo stesso approccio, quello architettonico, a tutte le scale della progettazione [...] è un'idea degli anni '20

che si è rivelata - a nostre spese - sbagliata», non lo metto in dubbio. L'errore fu quello, all'epoca, di pensare che il salto di scala fosse solo una questione dimensionale, e ciò condannò le nostre città alla zonizzazione funzionale, come se in esse fosse possibile dividere "zona giorno e zona notte" (si fa per semplificare).

Ma, a mio modesto parere, quello sbagliato approccio può insegnarci ancora qualcosa: ovvero che, se la città come macchina ha tragicamente fallito, importare la complessità della progettazione urbana negli interventi di architettura (la macchina come città!) può fornire risultati difficili e interessanti.

Mi rendo conto che sto impostando un discorso che avrebbe bisogno di ben altri approfondimenti. Posso ovviamente fornirne qualora a qualcuno sembri il caso.

Andando avanti: ahimé sì, sono tra quelli, come **Hans Hollein**, che credono che [tutto sia architettura](#), ma vorrei che fosse chiaro che con ciò non intendo nulla che si avvicini, come punto di vista, agli artisti concettuali che sul finire del secolo scorso giustificavano - spesso - il più totale nulla poetico con l'idea per la quale ogni cosa è arte per la sola sua possibilità di diventarlo.

Al contrario, **penso che i limiti della disciplina siano del tutto permeabili**, e ciò in virtù della pienezza e della ricchezza delle implicazioni che essa ha nei confronti dell'assetto sociale umano, non di un paradigma estetico qualsivoglia, né di messaggi più o meno sorprendenti da trasmettere in piena libertà - come nell'arte.

E penso altresì che questa permeabilità dei bordi dell'architettura sia tutt'altro che una novità, e che all'opposto il tentativo di darle una forma "contenuta" in ben precisi argini sia solo un'astrazione novecentesca (direi: novecentista). Prima di allora, questi margini non erano definiti da nessuna parte, e nessuno sembrava curarsene. Orafi, scalpellini, matematici, pittori, ebanisti e artigiani di ogni tipo sono stati, in passato, architetti... e non da poco! Molti dei grandi padri della nostra disciplina sono approdati ad essa per vie traverse, e taluni sono tornati alle loro vecchie mansioni o ad altre ancora, dopo tragitti

sfavillanti nell'olimpio dei costruttori quanto in quello dei teorici.

E per venire appunto alla costruzione, lungi da me sia ogni discorso che non porti - presto o tardi - a questa. Però, col senno pronto a connettersi a quelle esigenze nuove che le grandi e piccole trasformazioni della nostra epoca hanno già portato alla professione (che ci piaccia o no), e che (sempre che ci piaccia o no) si possono comprendere solo attraverso l'incursione continua negli altri ambiti del reale.

DTF: Eccomi Rossella. In primo luogo, non vedo molta differenza tra il dichiarare, come hai fatto tu, che «ogni discorso porta presto o tardi alla costruzione» e, come ho fatto io, «che la teoria dell'architettura, per essere chiamata tale, in un modo o nell'altro deve comunque relazionarsi all'essenza della disciplina, che è la "costruzione"». Lungi da me l'idea di proporre nuovamente una figura di architetto-scienziato chiuso nella sua torre d'avorio: ma se è architettura, quella che si vuole produrre (e non qualcos'altro), ci devono essere dei principi che ci consentano di differenziarla, ad esempio, dalla scenografia, dall'arredo urbano, dal landscaping, dalla progettazione territoriale, dall'edilizia, etc... e questi principi hanno a che vedere, sempre e comunque, con la costruzione. **L'incursione negli altri ambiti del reale è parte integrante dell'architettura**, certo, **ma non sufficiente, proprio perché per riconoscere l'esistenza di ambiti "altri", è necessario definire e circoscrivere chiaramente l'ambito di partenza**: lo diceva con chiarezza già **Mies van der Rohe** nel 1959 (dunque nove anni prima di **Hans Hollein**) quando affermava che «L'architettura [che **Mies** chiamava «Baukunst», e cioè arte del costruire] è l'espressione di un'epoca [eccoli tutti gli altri ambiti] tradotta in spazio».

Il testo di **Hollein** fu scritto in un anno particolare per la cultura occidentale, il 1968, praticamente in contemporanea con la diffusione delle tesi radicali dei fiorentini **Archizoom e Superstudio**: era un periodo in cui si sentiva la necessità di "rompere gli schemi" (sto semplificando troppo, lo so, abbi pazienza), e di complessificare un approccio all'architettura ritenuto troppo rigido e accademico. Oggi ci troviamo, mi sembra, nella situazione esattamente opposta: la liberazione semantica introdotta da **Hollein** ha portato infatti ad

una eccessiva diluizione del termine «architettura», e non tanto nel senso dell'ampliamento da lui sostenuto del bacino di materiali ai quali l'architetto può attingere (cosa che, comunque, già **Mies** aveva fatto e **Viollet Le Duc** prima di lui: a **Hollein**, invece, il merito di esser passato dai “materiali materiali” ai “materiali immateriali”); quanto nel senso della negazione dello stesso status ontologico dell'architettura. Dichiarare che «Un edificio potrebbe diventare in toto informazione» e che «In realtà sembra quasi non avere importanza che l'Acropoli o le Piramidi esistano davvero», è indubbiamente suggestivo, ma ha portato ad una grave perdita del centro della disciplina architettonica, arenatosi – ancora oggi – nella postmodernissima idea che «l'architettura è [soltanto] un mezzo di comunicazione». Senza entrare nel merito del rapporto (molto problematico, come dimostrato dal post-strutturalismo) tra significato e significante, è **chiaro che la riduzione dell'architettura a «comunicazione» non ci aiuta a distinguerla da altre discipline** (anche le scenografie comunicano, anche i libri, anche le opere d'arte etc), **e quindi non ci aiuta a conoscerne l'essenza: fattore chiave per permetterci di farla progredire insieme alla nostra cultura** (ed il fatto che oggi ci si trovi in una fase di evidente manierismo dovrebbe far pensare a tal riguardo).

L'attuale [retrospettiva sul postmoderno](#) del **Victoria and Albert Museum**, però, ci suggerisce che in qualche modo l'era inaugurata da **Hollein** è finita, o sta finendo, e che sono altri i valori ai quali bisogna puntare, oggi, se si vuole far fare uno scatto in avanti alla nostra cultura architettonica: bisogna, cioè, recuperare gli schemi distrutti nel '68, tornare a dedicarsi al reale, definire nuovamente i contorni di ciò che è stato slabbrato e confuso, per poi declinarlo in maniera conforme allo spirito del nostro tempo. Il salto all'indietro, sono convinto, è necessario per compiere il salto in avanti, perché **negli ultimi decenni ci si è tanto allontanati dal centro disciplinare dell'architettura, e si sono tanto persi i suoi presupposti conoscitivi e critici, che l'idea di posizionarsi in continuità, e non in rottura, con lo stato attuale delle cose è semplicemente terrificante.**

Le discipline, insomma, sono permeabili – soprattutto l'architettura, che per definizione è interdisciplinare – ma è **necessario che, in questo dialogo tra**

più sistemi culturali, ciascuna disciplina mantenga ben chiara la propria specificità, il proprio nucleo, il proprio *genus*: senza di esso, qualsiasi discorso critico sull'architettura è infatti impossibile (cosa critico, se non posso definire una scala di valori di riferimento, dato che tutto è architettura?), e senza un discorso critico è impossibile ipotizzare una direzione verso la quale far progredire lo stato attuale. Del resto, come scrisse **Tafuri**, «Carattere precipuo del «moderno» è la costante autocritica», mentre la categoria del postmoderno si presenta, come ha scritto **Gregotti**, come una «descrizione a volte caricaturale della condizione di progressiva disgregazione degli impegni critici della cultura di fronte allo stato delle cose». L'attuale stato dell'architettura italiana, caratterizzato da una diffusa assenza/incapacità di critica, è dunque una condizione tipicamente postmoderna, che deve essere perciò superata anche attraverso il ricorso/ritorno alla critica, intesa come atteggiamento nuovamente «moderno» nei confronti della cultura del proprio tempo, oltre che come disciplina autonoma. Per fare questo, è però necessario prima di tutto definire i confini di ciò che deve essere nuovamente sottoposto a critica, escludere invece di includere, ed è per questo che mi sembra che il saggio di **Hollein**, oggi, non debba più essere assunto come un punto di riferimento (non in tutte le sue parti, almeno).

RF: Davide: andiamo per ordine. Anzi, no: cominciamo dagli estremi. Cominciamo da lì per dire che li condivido entrambi, e infatti mi esprimevo sulla costruzione per dichiararmi sulla tua stessa lunghezza d'onda, così come da sempre sostengo l'indubitabile necessità della critica, oggi più che mai.

Andiamo invece ai punti su cui devo controbattere.

Per prima cosa, citavo **Hollein**, ma non certo come primo antecedente storico delle mie opinioni. Che invece trovano origine ben più indietro nel tempo, assai prima di Mies, in una magnifica definizione data da **William Morris**, e per me metro della sua grandissima intelligenza:

L'architettura abbraccia la considerazione di tutto l'ambiente fisico che circonda la vita umana; non possiamo sottrarci ad essa, finché facciamo parte della civiltà, perché l'architettura è l'insieme delle modifiche e alterazioni introdotte sulla superficie terrestre in

vista delle necessità umane, eccettuando solo il puro deserto. Né possiamo confidare i nostri interessi nell'architettura a un piccolo gruppo di uomini istruiti, incaricarli di cercare, di scoprire, di foggare l'ambiente dove poi dovremo star noi, e meravigliarci di come funziona, apprendendolo come una cosa bell'e fatta; questo spetta invece a noi stessi, a ciascuno di noi, che deve sorvegliare e costruire il giusto ordinamento del paesaggio terrestre, ciascuno con il suo spirito e le sue mani, nella porzione che gli spetta.

Ora, se pensiamo che, tutto sommato, **Morris** era un tappezziere, e che disse tutto questo non più tardi che nel 1881 (quando con ogni probabilità non usava nemmeno la luce elettrica), ritengo che queste affermazioni valgano come assoluti sinonimi di quelle di **Hollein**, che dunque non sono così estemporanee e legate a un periodo storico destinato a dissolversi nel nulla.

Veniamo dunque a **Hollein**. Sono certamente d'accordo sul fatto che **l'architettura non è soltanto un mezzo di comunicazione** (e, infatti, quel *soltanto* è una tua chiosa), **ma sta di fatto che è anche questo, come lo sono tutte le manifestazioni sensibili del pensiero degli uomini**. Possiamo girarci intorno quanto vogliamo, ma è così, e lo è dalla notte dei tempi. È solo che l'abbiamo capito tardi, e quando è successo non eravamo pronti a fronteggiare la novità e ci siamo lasciati prendere dal panico postmoderno (se vogliamo dire così).

Quanto al postmoderno in quanto tale eviterei di parlare, perché si tratta di un concetto che può essere letto e travisato in talmente tanti modi che non avrei la capacità di dominare un confronto sensato intorno ad esso in questa sede (e forse neanche in altre).

Quel che posso dire, però, è che ritengo quell'articolo assolutamente superficiale (e tra l'altro pessimamente tradotto). Due sono le possibilità: o **Edward Docx** non si è reso conto di fare del più becero postmodernismo, riducendo il postmoderno alla superficialissima definizione di superficializzazione delle questioni, oppure ha voluto giocare a tutti noi un tiro di assoluta arguzia con un gioco di specchi in cui si è iscritto in prima persona. Ma sono alquanto pessimista.

Resto quindi della mia idea sulla necessità che l'architettura non venga affatto definita nitidamente, e che invece continui a ibridarsi e a confondersi con la totalità delle nostre vite.

DTF: Rossella, forse ce la facciamo a chiudere la *querelle*.

Sì, meglio lasciar perdere l'articolo (che era solo un reminder della mostra).

Se mi chiami in causa **Morris** e la tappezzeria a me viene in mente **Semper**, altra bella gatta da pelare, quindi forse è meglio constatare serenamente che, evidentemente, le nostre bussole segnano un nord leggermente diverso - niente di male, ovviamente, ma più ci si avvicina al polo e più ci si rende conto che quel piccolo dislocamento, per quanto piccolo, è inevitabile.

La chiosa [soltanto] l'avrei potuta sostituire con [soprattutto], enfatizzando un po' di meno un problema che sento molto presente nell'architettura d'oggi, ma il discorso - credo - sarebbe rimasto più o meno lo stesso: il problema non è la capacità dell'architettura di comunicare - che le è intrinseca, come del resto in qualsiasi prodotto artificiale - ma l'importanza che si dà all'espressione di tale capacità mentre si fa architettura, dato che dagli anni settanta sappiamo che il linguaggio è viziato, che significato e significante non corrispondono mai, e che la comunicazione è soggettiva (per intenderci: se io penso che un certo progetto dica una cosa, per te ne dirà sicuramente un'altra, etc., perché siamo tutti diversi). **La comunicazione, dunque, meglio accettarla come effetto secondario del fare architettura, piuttosto che assumerla come criterio fondativo, dato che non la si può controllare. Io direi allora, piuttosto, che tutto è comunicazione, ma che non tutto è architettura.**

Resto quindi della mia idea sulla necessità che l'architettura venga definita il più nitidamente possibile, per poi ibridarla e confonderla - consapevolmente e non a casaccio - con la totalità delle nostre vite.

RF: Pari e patta allora! E onore delle armi.